

PEQUOD

Sandro Volpe

All'incrocio delle righe

Prima edizione: aprile 2004

© 2004 *peQuod*, Ancona
www.pequodedizioni.it

ISBN 88 87418 66 7

peQuod

a Donatella

ALL'INCROCIO DELLE RIGHE

La sabbia bagnata risponde elastica a una corsa sempre più sicura, appena disturbata da onde intermittenti. Sono solo piccoli salti laterali che non interrompono la falcata, ma le impongono un ritmo irregolare. Per il resto va bene, questa velocità mi piace e i pensieri scorrono rapidi. Non sento la fatica, accelero leggero senza stupore.

È una spiaggia quasi deserta, una stretta striscia bianca dietro le dune, che passo dopo passo sembra inventare una curva insospettata. Lì, dove ho lasciato l'auto, dove ho intravisto il mare, la strada è rettilinea, ma adesso mi sembra di scorgere, con una rapida occhiata, un piccolo golfo alle mie spalle.

Ho l'impressione di scivolare avanti, controluce, verso un tramonto ormai prossimo.

Pochi incontri: qualche coppia, piccole comitive di ragazzi. I loro sguardi puntellano un'andatura ora più lenta che strappi improvvisi rinnovano per qualche istante. Sono già stato qui? No, è impossibile, me ne ricorderei. Però ho già visto questa sabbia, questa curva, questa luce. Qualcuno mi affianca, mi supera. Un body, una coda di cavallo, e lei è già qualche me-

tro davanti a me. Cerco di non perdere il contatto, ma la distanza aumenta. Poi, il crepuscolo. Torno adagio sui miei passi. Non c'è più nessuno sulla spiaggia.

Guardo il display: sei e quarantasette, tredici minuti di attesa immobile prima del suono. No, perché alzarsi subito, abbassare quel tasto, entrare nei rumori e negli odori del giorno. Questa breve soglia, sottratta al sogno – sento le gambe pesanti, vorrei riprendere quella corsa leggera – e già rivolta al caffè, mi permette di scivolare lentamente verso un aereo che mi aspetta, verso gli amici che rivedrò tra qualche ora, verso un letto diverso da questo. Buon vecchio materasso, ti lascio per qualche giorno, dovrai abituarti anche alla mia assenza. Senza Delia ho ripreso le mie abitudini: buio fitto, niente esitazioni. Per tre mesi, oltre oceano, la sua luce mattutina non mi coinvolge. Impossibile adeguarsi, una pura e semplice crudeltà. Provo un brivido al pensiero delle ore, dei giorni di sonno perduto. I minuti che mi separano dalla sveglia sono l'eco smorzata della sua presenza: giorno dopo giorno riacquisto i miei tempi.

Con gli occhi chiusi mi sembra di firmare una tregua con la sveglia. Una tacita dilazione contro il rigido divieto di sbirciare. Non basta: astenersi dal calcolare il tempo residuo. Troppo bravo in quegli estenuanti esperimenti estivi, sotto la calura, che ore saranno, ma come fai. Facoltà inutile. Ridicola precisione, la stessa delle date, fastidiosa memoria esibita e poi nascosta. Leggi negli altri l'ironia e ti rimane den-

tro. La superba tela dei giorni e delle coincidenze diventa in un attimo la poltiglia dei dettagli che impedisce di scorgere il disegno, quello vero.

Ancora qualche minuto, comunque. Approssimazione di compromesso, meglio che niente. Tempo da utilizzare, come sempre, come se fosse l'ultimo. La solita simulazione dei pensieri estremi, la necessità di raccogliere tutto intorno a un nucleo, una frase, un'immagine, una certezza. Nel buio penso alla triste nemesi di una fine improvvisa: una lacuna o un errore di cui ci si accorge troppo tardi, un appuntamento dimenticato, un debito non saldato, istruzioni che non giungeranno mai a destinazione.

Ritrovo l'esercizio di Capodanno e di ogni ricorrenza: un conto alla rovescia in bilico tra ricapitolazione e auspicio, dove si affastellano elenchi approntati da tempo e buttati lì, con ipocrita prontezza, in cerca di una tardiva, improbabile illuminazione. È il solito consuntivo con i suoi immancabili rinvii. Una volta era più romantico, mi sembra.

Tornano puntuali le stesse parole: *non ho tempo*. Che bel titolo, non ricordo quasi nulla di quel film, solo quel ritornello ossessivo del matematico nella sua ultima notte di febbrile lavoro prima del duello, l'inutile rincorsa tra gli appunti. Sì, povero Evariste senza più tempo, povero Evariste che non sa riavvolgere il nastro dei suoi giorni, povero Evariste che va incontro al proprio destino.

Bruno, Elisa, troppo tempo. Sto arrivando, ancora poche ore. Il nostro lungo distacco mi sembra, all'improvviso, assurdo. I nostri anni comuni gli unici da

salvare, e il silenzio, la catena dei malintesi, un lusso che non mi posso più permettere. Torno nella vostra città – per tanto tempo la nostra – torno per caso, ma questo caso non può, non deve sfuggirmi.

Sì, sveglia sleale, non infierire. Delia, dove sei.

2

Dopo, ci si abitua. Ma all'inizio, al buio, mi ha dato fastidio. Dapprima incerto, e via via più evidente, quel rumore di gomme sull'asfalto bagnato: pioggia. C'è sempre un particolare che ti sfugge quando immagini, quando anticipi, magari non è così importante. L'avrei voluto il sole, perché l'avevo vista così questa giornata, perché ieri c'era un tempo stupendo e di ieri chi se ne frega. Poi, sulla strada per l'aeroporto, tutto è tornato al suo posto con ampi squarci di azzurro, e nel giro di qualche minuto solo rare chiazze raccontavano ancora la pioggia notturna. Ho posteggiato senza difficoltà. Avviandomi al check-in, la vetrata filtrava il calore e il colore di una vivida mattina di ottobre.

“Finestrino o corridoio?”, sorridente, malgrado l'invariabile alternativa, lei ha incontrato il mio sguardo.

Ho sorriso a mia volta: “Finestrino”.

“Bagagli?”

“Solo questo a mano”.

“Uscita due. Buon viaggio”.

“Grazie”.

L'avevo già vista? Dove? Per un istante ho avuto l'impressione di intravedere un lieve allusivo ammic-

camento. Ma forse mi sono sbagliato, forse era un tic o un riflesso abituale: quella gentilezza professionale che sembra evocare altri luoghi, altri incontri, che sembra contenere promesse mai mantenute.

Una buona mezzora di anticipo. Il tempo di un caffè vero, non quello dell'aereo. Più un rito che una necessità. Senza fretta, mi sono diretto verso il bar. Mentre cercavo con gli occhi qualcosa da mangiare ho sentito una voce alle mie spalle:

“Andrea, che ci fai qui?”

Mi sono voltato di scatto, riconoscendo immediatamente la voce di Marco.

“Prova a indovinare”.

Certo, fra tutti i possibili incontri poteva andarmi peggio.

“Ah sì”, non ha perso l'occasione per punzecchiarmi, “una di quelle tue noiosissime cose accademiche. Non dimenticherai il tennis di lunedì?”

“Torno domenica sera”, l'ho rassicurato.

Mi ha detto qualcosa della sua partenza, sempre un po' reticente su quelle trasferte per conto della banca, c'è stato solo un istante di disagio, poi siamo tornati con i caffè e i cornetti agli immancabili discorsi sportivi, dove la sintonia era più agevole, quella zona familiare che appiattisce le differenze, comune denominatore di amicizie decennali, con gli inviti reciproci, le pizze, le birre, gli appuntamenti da non perdere, fissati da tempo nelle nostre agende. Ci siamo salutati, e ancora per qualche istante devo aver conservato sul volto l'espressione di rilassata complicità delle ultime battute.

Sono stati pochi minuti, avrei potuto ricominciare da lì, riprendere i pensieri interrotti, l'hostess, assaporare i tempi morti dell'attesa. Divertirmi a ricostruire le storie che mi passavano accanto. Ma non ci sono riuscito. È rimasta, persistente, la traccia di quell'incontro, qualcosa che mi impediva di andare oltre. No, non proprio fastidio. Quasi un suggerimento, direi. Quella chiacchiera ovattata, rassicurante: fuori dai miei libri e dai miei film non c'è stato altro in questi anni? Chiacchiera dove si vive a basso regime. Come quelle tigri, quei leoni che sonnecchiano tutto il giorno per centellinare le energie per l'attacco. E allora? Il contrasto. Sì, il ricordo di altre parole. Come se adesso, tornando da loro, rientrassi a poco a poco nell'atmosfera di quegli anni, di vulcaniche conversazioni, di scoperte, di progetti. No, non ho nostalgia di questo, ho solo la sensazione di essermi perso, di non ricordare più perché. Scrivere, leggere: essere pagato per farlo mi era sempre sembrato un miracolo. Da un po' non più. Mi mancano quei colori. Mi mancano loro? Forse. Certo com'ero io con loro.

Dal mio posto – chissà perché Delia preferisce il corridoio, glielo devo chiedere – dal mio posto si vede la terrazza dell'aeroporto. La *jetée*: riflesso condizionato di una memoria cinematografica. Potevo andarci, ma non mi è venuto in mente.

“Buon giorno”.

Rispondo al saluto, ma è troppo impegnato per sentirmi mentre spinge il suo impermeabile nell'armadietto. Si siede e sprofonda immediatamente, senza guardarmi, nella lettura del giornale. Forse è per il

saluto, o magari sperava in un posto accanto al finestrino. O cerca di ingannare l'ansia per la partenza. Ma sì, vuole solo, come dargli torto, evitare di rimanere invischiato in una conversazione di viaggio.

Lì, sulla terrazza, la mamma e il bambino guardano verso di noi, salutando. L'aereo si muove. Dove sarà seduto suo padre. Non credo che sia il mio vicino, sempre più assorto nella sua lettura. Chiudo gli occhi e per un istante immagino di essere là fuori: cerco di seguire dall'esterno il movimento e poi torno all'interno, e poi all'esterno, sempre più rapido. Basta. L'aereo ha preso velocità. Resto con gli occhi chiusi, voglio sentire il decollo, il risucchio, l'inclinazione, il carrello che si ritira, la differenza di pressione, il beep in alto.

Da terra siamo solo un punto all'orizzonte.

Devo essermi addormentato per un po', perché ho sentito solo la risposta del mio vicino:

"Aranciata".

"E per lei?"

"Pompelmo", senza esitazioni.

La madre e il bambino, sull'autostrada, avranno già superato l'uscita per la spiaggia. Che non ho mai preso. Come la terrazza. Ho ancora in mente le parole di Bruno, proprio in quel punto:

"Abbiamo fretta?"

"Perché?"

"Dài, andiamo a fare un tuffo".

"Ci aspettano per pranzo. Non essere impaziente, ne vedrai di mare nelle prossime settimane".

L'unica volta che è venuto da me, poco dopo la

laurea. Il nostro viaggio in barca. Ci penso sempre, quando passo di lì, ma non esco mai. Forse aspetto Bruno, forse lo dirò prima di lui.

Sfoglio il libro che conosco già, quelle pagine che hanno modificato il nostro silenzio, la frontiera fra un prima e un dopo. A quel libro Bruno lavorava da anni, da quando ci eravamo conosciuti, da sempre: credevo che non lo avrebbe mai terminato. Quando è uscito non ci sentivamo già da molto tempo. Ho iniziato la lettura pensando a lui, a noi due, alla sua voce, al suo viso. Non riesco a staccarmi da quel sottofondo e forse per questo mi ha un po' infastidito. No, non l'ho chiamato, ma non è stata nemmeno una decisione, solo una serie di rinvii: e, dopo, non aveva più senso. Mi sono convinto poco alla volta di averlo deciso fin dall'inizio, di essere rimasto fedele al mio risentimento. Non ne sono più così sicuro. Forse per qualche giorno, per qualche mese, lui ha aspettato un cenno. Forse ha anche alzato la cornetta. Nel silenzio abbiamo ripreso, ognuno per conto suo, la conversazione interrotta.

Sì, il silenzio. Che attizza il rancore, che stempera il rancore. Quanti tipi di silenzio. C'è il silenzio degli amanti, sempre in attesa, e quello degli addii, incessante elaborazione del lutto. Ma quello degli amici? Stando in ascolto, a volte, mi sembrava di sentire le nostre voci, di captare frammenti. Quando scrivevo un articolo, lasciavo sempre scivolare un'allusione, seminavo qua e là tracce per un solo destinatario. E Bruno? Per anni il suo silenzio mi è parso più compatto, senza crepe: Elisa aveva scelto lui, io ero anda-

to via, nessuno mi aveva trattenuto. La loro distrazione mi aveva ferito: il loro mondo a due che mi escludeva.

Da quando c'è Delia mi sono silenziosamente riavvicinato a Bruno. Senza sentirlo, certo. Ma tornando con la mente a un periodo più lontano, quando non c'era ancora Elisa, quando c'eravamo solo noi due. Qualcuno mi ha detto che non stavano più insieme. No, non credo di aver provato sensazioni particolari, forse me l'aspettavo, ma non è questo il punto. Elisa, Delia che non si sono mai conosciute. Loro non c'entrano, è una questione tra di noi, dobbiamo portare a termine quello che abbiamo iniziato.

Ora so che il suo silenzio non è stato un'assenza ma una preparazione. Ho lasciato passare del tempo, ho lasciato che quel rumore scomparisse. Poi, come se fosse la prima vera lettura, ho ripreso il libro tra le mani. In copertina un tramonto ai confini del deserto: uno spaccio, un cartellone pubblicitario, dei bambini. *Ultima stazione*, il titolo. L'epigrafe, fin troppo esplicita, riprendeva una frase di Corot: "Non bisogna cercare, bisogna aspettare". Che mi suonava piuttosto familiare. Mi sono lasciato scivolare dentro le pagine, nella storia di una deriva, non direi proprio autobiografica, ma con un'atmosfera che conoscevo. Mi sono fermato. Ho ricominciato daccapo, deciso ad arrivare fino in fondo. No, non mi interessavano più le allusioni, cercavo, pagina dopo pagina, di ricostruire gli umori, le scelte, i tempi e il respiro di quella scrittura.

Ecco, il tempo. Bruno non aveva mai fretta, chissà se è ancora così, e io non ho tempo, non ho mai tempo. Una volta, a Natale, ci siamo messi a fare un enorme puzzle. Pezzo dopo pezzo, siamo andati avanti fino a tarda notte. Sfiniti. Solo questo, dà, e poi basta. Abbiamo spento la luce, fuori albeggiava. "Andiamo a dormire", ho detto. Lui si è fermato sulla soglia della sua stanza: "Tutto il resto non conta". L'ho guardato. Siamo rimasti così, senza dire niente. Aspettavo che continuasse, che spezzasse quell'equilibrio. Quando stavo per dargli la buona notte, mi ha preceduto di un attimo: "Sì, tutti i pensieri, le preoccupazioni scompaiono". Ha distolto lo sguardo. Ho pensato a certi romanzi che non puoi lasciare, alla gara con il tramonto, a chi ti accende la luce – "perché stai al buio, ti cavi gli occhi" – e bracca ogni tua residua velleità di lettura. È stato un attimo. E lui, sorridendo: "Un po' come scrivere". L'ha detto con timidezza, abbassando la voce, quasi a volersi far perdonare un privilegio.

Abbiamo iniziato la discesa. La temperatura a terra, ha detto il comandante, è di dodici gradi. E piove. Sarà in casa? Mi accorgo di aver trascurato un dettaglio: potrebbe essere in casa editrice. No, non risponderebbe lui, perché rovinare la sorpresa. Vorrà dire che riproverò: poche ore, dopo tanto tempo, non fanno poi molta differenza.

“Pronto”.

Mi ha sorpreso, la voce. Dopo tutti quegli squilli stavo per chiudere.

Ho detto soltanto: “Ciao”.

C’è stato un lungo silenzio dall’altro lato.

“Dove sei?”

“Molto vicino. Da te, all’aeroporto”.

“Beh, non ti aspettavo così presto”.

“Capirai, magari tra altri dieci anni”.

L’ho sentito perplesso: “No, volevo dire... l’hai letto?”

“Cosa?”

“Ah, niente... pensavo... è una sorpresa”.

Mi è sembrato di percepire un’esitazione, forse un certo disappunto. Per un istante ho pensato a *Ultima stazione*, poi ho capito che alludeva a qualcos’altro. Ho detto: “Spero che non mi lascerai ripartire con la curiosità?”. E lui: “Vedremo. Quanto ti fermi?”. Non mi ha chiesto: “Perché sei qui?”. E a un tratto mi sono sentito in imbarazzo, perché era evidente che fossi lì solo per lui. “Quattro giorni, fino a domenica”, ho risposto. E, minimizzando: “Devo fare una scappata

a un convegno”. Come bugiardo sono sempre stato pietoso.

“Quando parli?”, ha infierito Bruno.

Mi sono arreso: “Domani mattina”.

Ho l'impressione di essere partito con il piede sbagliato. Legare il mio ritorno a un'occasione esterna, me ne rendo conto solo adesso, è stato un errore. È solo un pretesto, e nemmeno tanto importante. Ma dirlo, ora, è impossibile.

Cerco di recuperare terreno: “Cosa fai adesso?”. Mentre lo dico so di bluffare, perché ho bisogno del pomeriggio per rivedere la relazione. Di un po' di concentrazione, insomma. “Aspetto una visita... tra poco... ti spiegherò dopo”. Questa volta è lui a disagio. Non penso che stia inventando una scusa lì per lì, per ripicca. Ho l'impressione di averlo interrotto. Lo sento reticente.

“Dov'è il convegno?”

“Alla Sala Neri”.

Gli sono grato di questo cambio di marcia, è come uscire da un pantano.

“A che ora?”

“Alle nove e mezzo. Io parlo verso le undici”.

“Ci sarò. Devo passare dalla casa editrice, ma penso di arrivare in tempo”.

Non mi chiede niente del convegno. So che è per distrazione, ma preferisco così. Gli verrà in mente dopo aver riattaccato. Sì, è meglio, una piccola sorpresa. Quando sto per salutarlo, mi dice: “Vai in albergo?”. E io: “Sì, al Centrale”. Come se mi leggesse nel pensiero: “Domani sera ti sposti da me?”. “Perché no”, rispondo, “se mi ridai la mia stanza”. Ha riso: “Certo”.

Sono bastati pochi secondi per spezzare quel cerchio, eppure manca qualcosa.

Mi viene così, con un saluto: “Ciao Bruno”.

E mi ritorna, uguale: “Ciao Andrea. A domani”.

Sono quasi le tre. Credo che un tramezzino sia sufficiente: potrei, è vero, scegliere qualcosa di più sfizioso, ma mi sembrerebbe di anticipare un piacere che rimando a stasera. Per adesso ho solo fretta di arrivare in albergo. Fuori piove a dirotto. Prendo un taxi: non ne prendevo tanti, allora, non me li potevo permettere. Mi do il tempo del tragitto. Poi, fino a domani, devo mettere da parte tutto questo.

Ecco i viali, la periferia che non ricordavo. Potrebbe essere un'altra città, e lì, in fondo, arrivare a una grande piazza sconosciuta. So che non è vero, ma ancora per qualche minuto, fino alle strade più familiari, sembra ancora possibile. Pronunciare i nostri nomi: il suo, il mio. Per rientrare in un mondo rassicurante, come quello in arrivo dietro la curva, dopo il passaggio a livello, oltre il binario. La parola d'ordine che vorrebbe riaprire i conti: ripartire, complice una distrazione collettiva, da dove il tempo, per me, si è fermato. Il dedalo dei sensi unici e delle zone pedonali annuncia l'approdo imminente. C'è qualcosa d'infantile nel piacere che pregusto: per una notte, qui dove non mi è mai successo, voglio dormire in albergo, fare colazione in quella terrazza che tante volte ho intravisto dal basso, linea di confine con un mondo adiacente e inaccessibile.

Ho lavorato fino alle sei, di buon umore. Dalla finestra, che dà su un balconcino interno, un gatto rossiccio mi ha scrutato con attenzione. L'ho visto, alzando gli occhi dal foglio, e solo in quel momento mi sono accorto che aveva smesso di piovere. Ho aperto la finestra, investito da un odore di terra bagnata, e ha suonato il telefono. Ho pensato, alzando la cornetta, che fosse Bruno.

Mi è uscito fuori, rauco: "Pronto".

"Andrea?", mi ha interrogato una voce femminile. L'ho sentita familiare, ma senza darle un volto.

"Sì?", ho preso tempo.

"Non mi riconosci?", ha detto, e immediatamente, senza aspettare la risposta: "Sono Elisa. Perché non scendi un istante? Giù, nella hall, ti aspetto".

Sul momento non sono riuscito a pensare ad altro: non l'avevo proprio riconosciuta. Non la ricordavo così bassa, la voce, un po' cavernosa. È stato solo un istante, perché le mie parole, fortunatamente, sono arrivate più rapide: "Dammi cinque minuti e scendo".

Lei: "Va bene. Fai presto".

E il mio desiderio di caffè ha aggiunto: "No, aspettami al bar, al secondo piano".

Mentre mi avvio verso l'ascensore una sensazione spinge in avanti tutte le domande più logiche: dopo tanti anni, e la sorpresa non c'entra, la sua volontà cancella ogni possibile resistenza. Verrebbe da dire: esige. Mi chiedo se le ho mai detto di no. Ha sempre deciso lei, e anche questa volta è stato così. Ho qualche istante per ricordare il suo volto, che dieci anni avranno cambiato, per sovrapporlo alla voce di poco

fa. Ma non trovo che i capelli, lunghi, corvini, e, intermittente, il pallore del viso. Gli occhi, no. Scuri, certo, ma senza una precisa espressione.

Eccola lì, sul divano, si alza e mi viene incontro. Ride, e solo adesso ricordo quella piega sotto gli occhi, neri, nerissimi. Mi basta un istante per risentire – attenuata, certo, ma perfettamente distinta – la percezione di allora.

Mi abbraccia, e con un passo indietro mi squadra: "Sei un bello stronzo, però. Vieni e non mi dici niente". Forse, come me, sta misurando di nascosto le ingiurie del tempo. Immagino, indulgente con me stesso: qualche capello in meno e qualche chilo in più.

"Ti ha chiamato Bruno?", le chiedo. Mi risponde, sorpresa: "No". Un'ombra, una contrazione delle palpebre. La curiosità mi ha suggerito la domanda sbagliata. Ma è un discorso parallelo, che non prendiamo ora. Devo impedirle di pensarci, e conosco il modo più sicuro: "Volevo mettere alla prova la tua attenzione cinefila". La lusinga ha avuto effetto, ho colto nel segno. La incalzo: "Ma come hai saputo che stavo qui?". Credo che sia stata la prima cosa che ho pensato, poco fa, al telefono. "L'ho chiesto a Martina, che si occupa dell'organizzazione". Già, Martina, penso. Ovvio.

Lei non rinuncia al tè, figurarsi io al caffè. Beviamo, seduti a un tavolo, silenziosi. Da lontano un volto conosciuto mi sorride, fa un cenno di saluto. Rispondo al suo sguardo, inarcando le sopracciglia e alzando la testa mentre cerco, invano, di ricordare come si chiama. Un collega, certo, anche lui qui per il convegno. Temo, se si avvicina, di dover fare le presentazioni e in una inutile corsa contro il tempo la memo-

ria va alla ricerca di un nome. Una minaccia: mi dà fastidio l'intrusione, l'interruzione.

“Mi fermo solo pochi minuti”, dice Elisa, che non mostra di aver percepito quelle manovre. “Domani mattina ci sarà un bel casino, preferivo vederti un istante da sola”. L'ascolto mentre da lontano il volto senza nome mi propone a gesti un “ci vediamo dopo”. Annuisco e tiro un sospiro di sollievo. Questa volta se ne accorge: “Chi saluti?”. “Niente, un collega”, distrattamente.

“Per invitarti a pranzo domani, da me”, riprende Elisa, prima di un risolutivo: “Abbiamo un sacco di cose da raccontarci, e non conosci la mia nuova casa”. Penso a Bruno. Lei non ne parla, capisco che devo tacere. Rinvio a più tardi il chiarimento. Ma è sgradevole, ho l'impressione di essere usato.

Ha avvertito il mio tentennamento: “C'è una pausa, no? Non pensi di poterti liberare?”. No, non credo che abbia capito o, forse, fa appello alla mia complicità. “Va bene”, rispondo, “ma vorrei tornare per le cinque, c'è un intervento che m'interessa”. Vedrò. Ognuno dei due non può non sapere dell'altro. In ogni caso con Bruno non ho fissato nulla, e andrò a casa sua di sera. Mi spiegherà, penso. E comunque non potranno evitarsi, domani. Magari inviterà pure lui, magari mi preoccupa per niente. Mi accorgo di non avere mostrato molto entusiasmo e aggiungo: “Sono molto contento che tu sia venuta, è bello rivederti”.

Si alza. È più rilassata, mi sembra. Dice: “Vengo a sentirti, e poi andiamo via insieme”. Annuisco. Si avvicina e mi porge le labbra. È un'allusione a un'antica consuetudine tra noi, ma mi coglie alla sprovvista. Arrossisco mentre le labbra si sfiorano. Mi guarda con aria soddisfatta: “A domani, allora”. E io: “Sì. Ciao”.

La osservo, mentre va via, verso l'ascensore. Snel-la, elegante come sempre, con la sua giacca di cammello e i pantaloni blu. Per un attimo cerco di ricordare il suo corpo nudo che ho rimosso. Mi chiedo se sì, forse, perché. Poi il volto conosciuto viene verso di me, e questa volta trovo facilmente il suo nome.

Non è stata una brutta serata, ma credo di aver bevuto un po' troppo a cena. Mi ha fatto piacere parlare con Luca, ritrovando il clima di quei seminari estivi di tanti anni fa. Forse per questo, per l'evidenza di un comune sentire, per la simpatia dell'atmosfera, mi hanno colpito di più alcune sue frasi. Cerco di ricostruire il dialogo, che ritorna a frammenti. Mi ha detto: “Non ti si vede molto in giro, che fai?”. Gli ho parlato del saggio che sto scrivendo, e lui ha scosso la testa: “No, non parlo dei tuoi libri, è un problema d'immagine. Non curi abbastanza la tua immagine”. Ho protestato debolmente che è già difficile portare a termine i propri progetti. “Ma te ne freggi degli altri”, mi ha interrotto, “e questo ti fa cattiva stampa”.

Sul momento mi è sembrato ingiusto, ma, ripensandoci, credo che avesse ragione. L'ha detto senza cattiveria. Direi con affetto. Ha solo considerato quello che facciamo da un altro punto di vista. Mi ha aperto gli occhi, anche se so di non potere, di non sapere fare altrimenti e di essere condannato a restare a metà del guado. Perché se avessi veramente scelto di essere libero, avrei fatto come Bruno. Forse, ma brucia di più, non ho avuto alternative.

Ora, sotto le coperte, gli occhi si chiudono. Provo a fissare il passato prossimo, la giornata che mi ha riconsegnato un passato più lontano. Centinaia di chilometri tra due letti di due città diverse. Ancora più lontano: chissà cosa fa Delia in questo momento, magari starà pranzando, o forse sarà in biblioteca. Devo chiamarla domani sera. Domani, domani. Che strana emozione tornare in quella sala. Timore per quell'intreccio di presenze, di sguardi. Quanti misteri tra loro. Solo domani.

“...è possibile che gli ostacoli produttivi per cui il progetto pinteriano rimase, per riprendere il titolo di questo convegno, ‘solo sulla carta’, oggi possano essere rimossi. Purtroppo Losey non c’è più, ma il rammarico non è un divieto. La voce fuori campo di Marcel, nell’ultima sequenza della sceneggiatura, annunciava: ‘It was time to begin’. Possiamo prendere quelle parole come un auspicio”.

Applausi, di rito. Cerco di cogliere qualche espressione nelle prime file. Che noia quel microfono, però, non mi abituerò mai. Peccato che Bruno non sia arrivato in tempo. Come sempre. Lo sguardo inquieto di Elisa ha finito per contagiarmi. Inquieta, sì, ma per le stesse ragioni? Desidera o teme il suo arrivo? Lui potrebbe essere in fondo alla sala, è difficile distinguere da qui. Non mi sembra di averlo visto entrare, comunque. Ma non mi sono accorto nemmeno di Elisa fino a un certo momento: poi l’ho vista lì, in terza fila, almeno lei. Sorride, chissà cosa mi dirà. Non resisterà, ci giurerei, alla tentazione di una battuta.

Mi ha fatto cenno, mentre parlavo con dei colleghi, di raggiungerla all'uscita. Appena fuori dal portone le ho chiesto: "E allora?". Un sorriso prolungato ha preceduto la risposta: "Proust in inglese fa un po' impressione, ma per il resto te la sei cavata". Ci siamo avviati lungo i portici, con passo spedito. È stato un tragitto breve, silenzioso. L'aria frizzante, il cielo terso: almeno quel poco che se ne scorge tra un portico e l'altro. In pochi minuti siamo da lei.

È un ambiente caldo, avvolgente. Mi colpiscono subito le foto alle pareti: frammenti di viaggio, rigorosamente in bianco e nero. Scorci metropolitani. Strade, panchine, insegne. Qualche volto.

"Ti piace l'aceto nell'insalata?". Distratto dalle foto ho impiegato qualche istante ad accorgermi della domanda. Ho detto di sì. "Ti lascio qui a curiosare", mi concede. Prima di aggiungere: "Ma siamo a tavola tra cinque minuti".

Mi dirigo, un po' per abitudine, verso la libreria. Tutta una parete della stanza dietro il divano beige. Su uno scaffale, dal lato della finestra, tantissime ciotole: in legno, in ceramica, in vetro, di varie dimensioni. Con l'insalatiera in mano, accanto alla tavola apparecchiata, deve aver seguito la mia ultima scoperta.

"Una passione". Più che una domanda, la mia, sembra una constatazione.

"No, un equivoco", sorride sorniona.

Sento che è soddisfatta, che misura l'effetto raggiunto.

Non deludo la sua attesa: "In che senso?"

E lei: "Me le regalano, da sempre. Non so come sia iniziato".

Strana quella logica. Ma non insisto.

Abbiamo parlato di stamattina, così, per rompere il ghiaccio. Come se cercassimo il momento migliore per parlare davvero, per riabituarci l'uno all'altro. Poi, complice la mousse al cioccolato, mi ha chiesto di Delia, di come ci siamo incontrati, di questi anni di vita di coppia. Mi ha raccontato il suo lavoro a scuola, in un liceo in periferia. Ha chiesto un permesso per assentarsi oggi. Comprendo la sua esitazione, la ricerca di un punto da cui iniziare. Le dico: "Racconta". Mi fissa a lungo, senza parlare. Abbassa gli occhi: "Non è così facile, sai". Lo so, lo immagino. Mi dice: "Forse non voleva vedere me". Non aggiungo nulla, voglio solo ascoltare. Lei capisce il mio silenzio, accenna un sorriso. Indica il divano: "Spostiamoci di là, vado a fare il caffè e ti raggiungo".

Siamo seduti ad angolo. Lei, le spalle alla finestra, su una poltrona. Io sul divano. Sorseggio lentamente il caffè.

"Quando è uscito il suo libro, l'hai letto?"

Sapevo che sarebbe partita da lì.

"Sì".

"Lui era stupito che non l'avessi chiamato".

"E tu?", le chiedo.

"No, io no".

Dovrei chiederle perché. Ma finiremmo per parlare di noi due. No, non adesso.

Mi guarda, in silenzio. Poi dice: “La tua partenza, all’inizio, Bruno non l’ha capita. Ma credo che l’abbia aiutato a scrivere sul serio, a finire il romanzo. Insomma, non subito. Quando ha sentito veramente che non c’eri”.

Ha fatto una pausa.

“Non mi fraintendere”, ha detto, “è stato un periodo molto felice. Io avevo cominciato a insegnare, lui si è dato un anno di tempo. Di completa vacanza, diceva. Ha lasciato tutte le collaborazioni, non ha accettato più traduzioni, e si è rimesso a scrivere. Sì, tutte le mattine, conosci le sue abitudini. Tornando da scuola lo trovavo quasi sempre ancora davanti al computer. Ci siamo quasi ritirati dal mondo, ma era un equilibrio perfetto: la mattina, il lavoro; i pomeriggi e le sere per noi. Mi raccontava ciò che scriveva, ne discutevamo. Ma c’era un patto: l’avrei letto solo alla fine. Era il suo modo di parlare con me”. Sorride. “E con te”.

So che non devo interromperla. Mi verso un altro po’ di caffè. Lei sembra inseguire un pensiero, lo sguardo assente.

“Sono passati quattro mesi. Una sera mi ha detto che aveva finito e l’ho letto, d’un fiato. Era molto bello e molto triste. Mi è sembrata la sua zona d’ombra, così diversa dal nostro gioco, dal nostro divertimento. Preservata, confinata sulla carta”.

Il telefono. Uno squillo, due squilli. Elisa non si muove. Tre squilli. Il messaggio della segreteria. Un breve silenzio e un rumore di occupato.

“Abbiamo fatto una revisione molto rapida”. Mi guarda. È un plurale che resta sospeso per un istante, come un gesto incompiuto. “La ricerca di un editore

è stata più complessa, ma, a quel punto credo che abbia agitato solo me. Lui era appagato. Non che non desiderasse vedere stampato il suo libro, no, ma era una cosa che non lo preoccupava fino in fondo. Avrebbe voluto il tuo parere, penso che abbia meditato a lungo se inviarti il dattiloscritto. Non l’ha fatto, non chiedermi perché, non saprei risponderti”.

Chissà se era lui poco fa. Non riesco a distrarmi da questo pensiero. Dovrei chiamarlo. Per questa sera, comunque, rimango in albergo.

Sorride: “A che ora devi andare via?”. Mi rendo conto di non averci nemmeno pensato. Le dico: “Non importa. Continua. Come siete arrivati da Alessi?”. Elisa si alza, si avvicina allo scaffale delle civette. Gioca con l’accendino, ma senza accendere la sigaretta.

“Ma non sai proprio niente?”, le sfugge all’improvviso.

Cosa so, in fondo? Che si sono lasciati. Non so quando è successo, non so come è successo. È molto più semplice, come mi viene sul momento, dirle: “So che lui adesso lavora lì. Vedo che non state più insieme. Il resto, se vuoi, dimmelo tu”.

Ha ritrovato il controllo. Si sforza di sorridere: “Scusa, pensavo che avessi saputo”. Accende la sigaretta, si siede. Cerca le parole, come se dovesse iniziare daccapo. È un lungo silenzio. Poi riprende: “Era uno dei tre editori ai quali avevamo pensato. La soluzione più semplice: qui, in città. Hanno risposto molto presto. Bruno ha firmato il contratto quasi subito e il libro è uscito qualche mese dopo. Credo che sia andato abbastanza bene”.

La interrompo: “Ho letto buone critiche”.

“Sì”, riprende Elisa, “Bruno era molto contento,

anche se non si è venduto molto. E poi è rimasto lì, prima come redattore e poi come consulente”.

“Direi che non gli è andata male, no?”

Mi guarda negli occhi, con una tensione che avverto all’istante: “Credi? Non ne sono tanto sicura”.

“E voi due?”. La domanda mi è uscita così, ma capisco subito di aver colto nel segno.

“Sì, noi due”. Non è una risposta: la voce, più bassa, strozzata, respinge le lacrime. Per un istante mi sembra ripiegata su se stessa, nella contemplazione di un ricordo. “Tutto è cominciato lì”, è quasi un bisbiglio, “non avrebbe dovuto accettare, non doveva entrare là dentro”.

“Perché?”, la interrompo, “mi sembra un lavoro ideale per lui”.

“In un certo senso sì”, ammette.

Lo immagino tra i libri, a leggere, a correggere, a suggerire.

“Ma ha smesso di scrivere”, dice lei.

“Non aveva più tempo?”. È una domanda stupida, me ne accorgo subito. Però è già arrivata a destinazione.

“Non aveva più voglia”, le esce di getto. Scuote la testa: “No, non è nemmeno questo”.

Ogni volta occorre ricominciare daccapo. Elisa accelera, segue un pensiero. Poi qualcosa – un’immagine, un ricordo – la frena. Restiamo bloccati. C’è un punto che si avvicina e poi si allontana, un punto di rottura, è evidente. Ma non voglio immaginare, indovinare, anticipare. Come al cinema, quando ci si lascia trasportare da una storia: una parziale inibizione dell’intelligenza. Così, adesso. Senza colmare i vuoti, senza correre in avanti.

“E allora?”, dico, “non ne voleva fare un mestiere, forse”.

Mi guarda, silenziosa ma interrogativa.

Continuo: “Aveva dimostrato a se stesso di esserne capace”.

“Ma questo l’ho sempre saputo”, m’interrompe.

“Anch’io, se è per questo. Forse lui non ne era altrettanto sicuro. Forse si è stancato di fantasticare e ha voluto esserne certo”.

“Perché non continuare, allora?”, dice, “perché sprecare il suo talento dietro le pagine degli altri?”.

“Immagino che glielo avrai chiesto”.

“Centinaia di volte”.

“E lui?”

“Diceva che si divertiva, che imparava molto, che prima o poi avrebbe scritto qualcos’altro. Non subito”.

“Insomma, non vedo cosa ci sia di strano. Mi sembra una risposta molto sensata. Anche molto modesta”.

“Troppo”, insiste Elisa.

“Non sono d’accordo. E poi, lo sai, è sempre stato così. È qualcosa di raro”.

Sì, la modestia. Ma ci sono pensieri che scorrono paralleli: la lentezza, ad esempio, la sua lentezza. La pigrizia, la sua pigrizia. Sono le cose di cui parlerò con lui, più tardi. Vorrei chiamarlo adesso, sapere qualcosa, perché non è venuto, se l’invito è sempre valido. Mi mette a disagio chiamarlo da qui. Mi rendo conto, da un momento all’altro, che devo fare qualcosa, che Elisa aspetta la mia domanda.

“L’hai lasciato tu?”, le dico.

“Sì”. Non c’è stata alcuna esitazione da parte sua.

“Perché?”

“Perché non era più la stessa cosa, perché lasciava andare tutto, perché si è rinchiuso nel suo guscio”.

Tante risposte per una sola domanda. E allora, prima di pensarci sul serio, me ne viene un'altra: “Avevi conosciuto qualcuno?”

“Sì”.

Vedo, in un istante, tutta l'ingenuità che mi ha accompagnato fin qui. L'immagine che ho voluto preservare e che questo viaggio rischia di disintegrare. Così capisco che non tornerò al convegno, che non telefonerò a Bruno. Non ora, almeno. Che posso dire soltanto: “Parlami di lui”.

“No, non conosci Carlo”, mi dice Elisa, “Carlo Masi”. Cerco nella memoria qualche nome e qualche volto tra i nostri comuni amici di una volta. Lei mi anticipa: “Non ha studiato qui. È il nipote dell'editore, di Davide Alessi”. Questa volta è impossibile non immaginare, sospendere la fuga dei pensieri. Non scorgere la prevedibilità e la banalità dei nessi. Ascolto: “È arrivato in casa editrice quando Bruno lavorava lì già da alcuni mesi. Era cambiato, Bruno, avevo l'impressione che continuasse a lavorare fino a tardi per evitare d'incontrarmi. Finivamo per non vederci mai, per ignorarci quasi completamente. Un vero incubo. Una mattina, per caso, passo da lui, e mentre sto per suonare il campanello, si apre la porta ed esce Carlo. Mi ha colpito subito. Lo sai, non mi succede spesso. Lì per lì non ci siamo detti niente, ma poi i nostri incontri casuali si sono moltiplicati”. Sorride. “Insomma, diciamo che aiutavamo il caso”.

“E Bruno”, le chiedo, “ha capito?”

“All'inizio l'ho provocato un po': gli ho detto, scherzando, che me l'aveva tenuto nascosto, e non l'ha presa bene. Ma era un gioco, niente più. Diffidava istintiva-

mente di Carlo e si può capire. No, non nel senso a cui pensi tu, non era una questione di gelosia. Sai, non riesco a immaginare due persone più diverse: Carlo è il perfetto tipo del manager di successo, sempre impeccabile; Bruno, lo conosci, distratto, trasandato, smemorato”.

“Insomma... non mi sembra ancora un buon motivo...”

“... per diffidare, certo, non volevo dire questo. E poi, in fondo non me l’ha mai detto. Ma ho sempre immaginato che fosse così, che sapesse...”

“Che sapesse cosa?”

“Che avesse capito... no, lasciami parlare, ci arrivo tra poco”.

Ma sì, è proprio così. Banale, triste, ma vero. La molla esterna che fa saltare l’equilibrio. Le mille inutili giustificazioni di una storia che si ripete.

“Mi ha corteggiata. Per mesi. Tu, Bruno: voi non mi avevate mai corteggiata. No, non dire niente: lo so, era diverso, eravamo diversi, era un’altra epoca. Ma in quel momento avevo proprio bisogno di questo. Per Bruno ero diventata quasi trasparente: avevo l’impressione che mi rimproverasse qualcosa. Qualcosa che avevo detto? Che avevo fatto? Che avevo voglia di fare? Credo che mi abbia quasi spinta lui...”

“Non ti sembra comoda, come spiegazione?”, la interrompo.

“Perché? Avrebbe potuto fare qualcosa, e non l’ha fatto”.

Mi sfugge: “Avrebbe potuto, dici?”

“Sì”.

“Ma è un pensiero di allora o di adesso?”

“Di allora e di adesso”.

“E poi?”

“E poi è successo. Non dico che non ci fosse anche un po’ di stizza, ma credo che prima o poi sarebbe successo comunque. E, quasi subito, sono andata a vivere da lui”.

“Quanto siete stati insieme?”

“Tre anni”.

“E Bruno? Non vi siete più visti?”

“Qualche volta ci siamo incontrati per caso”.

“E loro due? Lavorando insieme...”

“Hanno fatto come se niente fosse, insomma, all’inizio, poi non so...”

L’ascolto, e dall’esterno la scansione del tempo sembra quasi irreali. Prima che questi anni assumano nel racconto una qualche concretezza, prima che diventino la misura rassicurante di un’esperienza comunque vissuta, per qualche istante ancora quelle parole – tre, cinque, dieci anni – risuonano raggelanti: portano intatto, senza finzione, il peso della irripetibilità. Lo spreco, il puro spreco.

Cerco di respingere questa sensazione, faccio uno sforzo per dire qualcosa: “Come sono stati questi tre anni?”

Si muove nervosamente, accende una sigaretta, si alza, va verso la finestra: “Beh, non me lo chiedi? Non mi chiedi se è stato vero amore?”. La guardo in silenzio, e non ho proprio niente da chiedere. Così lei continua: “Abbiamo deciso di sposarci. Ho chiesto a Bruno di farmi da testimone, non mi ha nemmeno risposto”. Sorrido, involontariamente. Immagino la scena e ne intuisco il lato drammatico, ma non posso nascondere: mi diverte, mi mette di buon umore. Il si-

lenzio di Bruno, sdegnato, disamorato, non so. Ma sempre silenzio, e lo sento vicino. Nel silenzio.

Forse si è accorta del mio sorriso, comunque non ha fatto commenti. “Un bluff”, dice, e aspetta la mia reazione. Per un istante mi sfugge il nesso, poi capisco. Le rivolgo uno sguardo interrogativo. “Sì”, ripete, “proprio un bluff”.

“Cosa vuoi dire con bluff?”

Non ha avuto esitazioni: “Un falsario”.

Questa volta la sua pausa ha un significato diverso. Avverto soltanto la ricerca delle parole giuste, ma è fredda, determinata. Improvvisamente provo uno strano disagio, al quale non so dare un motivo. Non è proprio una sensazione di *déjà vu*, è piuttosto un presentimento, una soglia che non voglio più varcare. Il buon umore di poco fa è sparito, e adesso è come se volessi tornare indietro. Prima che lei inizi a parlare siamo ancora noi tre, con i vuoti, con i silenzi, ma sempre noi tre. Certo, per me la vita è andata avanti, Delia e tutto il resto. Ma so che questo non scalfisce in nessun modo il nostro mondo. E anche per loro. Insieme, separati. Loro e io: noi tre.

“Ho lottato per mesi e mesi con me stessa”. La sua voce ha ora un tono diverso, che non riconosco. “Rifiutavo l’evidenza... costruivo spiegazioni”.

La interrompo: “Aspetta, non saltare avanti, falsario in che senso?”

Ride, ed è un riso nervoso, insofferente.

“No”, l’anticipo, “non ti chiedo una definizione, ma un esempio, qualcosa che mi faccia capire”.

Si è allontanata dalla finestra. Mi guarda. I suoi

passi, avanti e indietro, davanti alla libreria, e il suo sguardo fisso su di me, sul divano.

“È cominciato così, per caso”, dice, “come sempre, del resto”. “Una sera, a cena, da amici. A un certo momento, parlando di uno dei suoi colleghi, ha fatto una battuta: ‘non cede mai, neanche per un istante, alla tentazione di essere intelligente’. Lì per lì, come tutti, ho riso, poi mi è venuto il dubbio di averla letta da qualche parte. E tornando a casa gli ho chiesto se fosse una citazione: lui ha fatto cenno di no, mentre guidava, cambiando discorso. Giorni dopo, per una strana coincidenza, mi sono imbattuta in quella frase, sottolineata, in un suo libro”.

“E allora?”, la interrompo, “magari un ricordo involontario”.

“Sì, mi sono detta la stessa cosa e per un po’ non ci ho pensato più. Ma episodi come questo si sono ripetuti altre volte: citazioni, battute, opinioni. Non mi disturbava il fatto in sé, figurati, se fosse stato solo un gioco mondano l’avrei capito. No, era il fatto che negasse, che volesse farle passare per sue. Anche con me”.

“Glielo chiedevi esplicitamente?”

“No”.

“Perché?”

“Non volevo che s’insospettisse, lo volevo osservare, volevo esserne sicura”.

“Mi sembra molto più comune di quanto tu non creda”.

“Non così sistematico. Ho finito per scoprire un quaderno in cui appuntava diligentemente tutto, un vero repertorio. Ma, nel modo in cui le riciclava, devo ammetterlo, era quasi geniale: una rapidità d’esecuzione che quasi ammiravo”.

L'ha detto con un sorriso, amaramente, e tutte le cose che stavo per dire sono rimaste lì, inespresse, in attesa delle sue parole.

“Orgoglio”, dice infine, “per orgoglio non ho detto nulla. Una spiegazione sarebbe stata troppo umiliante”.

“Umiliante per chi?”, le chiedo.

“Per me. Ammettere un errore del genere. Me ne sono andata, senza spiegazioni. Da un giorno all'altro”.

“E lui?”

“No, non mi ha chiesto niente, se è questo che intendi, e un po', lo confesso, mi ha stupito”.

“Avrà capito qualcosa?”

“E come?”, sarcastica. “Ad ogni modo è una storia chiusa”.

Fuori, il sole sta tramontando.

Le chiedo ancora di Bruno: il loro distacco, il loro silenzio mi sembrano impossibili.

Si siede, prende le sigarette, ci ripensa, posa il pacchetto. “Credo che abbia sempre saputo”, dice. “E che questa sia stata la sua punizione”.

“Perché non glielo hai chiesto?”. La domanda è uscita così, diretta, impaziente.

Mi fissa negli occhi: “Proprio tu?”

No, non ha bisogno di finire la frase. Sorrido. Io, certo. So che è diverso, ma in fondo dopo tanti anni che differenza fa. E poi, penso, sono qui.

“Cosa cambierebbe?”, aggiunge, senza aspettare la mia risposta. Ha ragione: nulla. Ma finiamo per tornare a lui, comunque. E lui, con il suo silenzio, con la

sua vita che non conosciamo, che ci sfugge, ci impone il suo sguardo.

“Non è vero”, è quasi un sussurro, “ci penso ogni giorno”. Le sue parole raggiungono i miei pensieri, dando voce a un mormorio indistinto. “Anch'io”, dico. Ed è una risposta senza domanda, questa volta.

“Per te è diverso”, scuote la testa, “non è la stessa ferita”.

Non trattengo l'irritazione: “Credi?”

“No, non c'è colpa”.

Avrei voglia di dirle di no, che è la stessa ferita, ma che io non ho avuto scelta, che non mi hanno lasciato scelta. Che spettava a Bruno il primo passo, mi sembra. Ma sono qui, perché il tempo è andato via, così, e se n'è perduta la memoria.

C'è quasi buio nella stanza.

“Gli parlerai?”, mi chiede.

Non ci sono allusioni, tra noi, non c'è niente che faccia pensare al nostro passato. Adesso, nella penombra, mi rendo conto di essere stato per lei solo un episodio, che Elisa attraverso me vede soltanto Bruno. E che in fondo per me è lo stesso, e che sono qui per questo.

“Sì”.

Mi alzo, e lei: “Mi dirai?”

Sorrido, mentre mi avvio verso la porta.

Anche lei sorride, finalmente. “Sono stata bene con te, questo pomeriggio”. E mi bacia sulla guancia.

Per strada, alla prima cabina, ho chiamato Bruno. Ho fatto squillare a lungo, inutilmente. Non me l'aspettavo. Mi sono messo a camminare, e dopo un po' mi sono accorto che andavo verso casa sua. A un'altra cabina ho riprovato: nessuno. E poi nessuna segreteria, cosa strana per uno come lui. Sono tornato sui miei passi, verso l'albergo. Per un istante ho pensato al convegno, a una cena di cui si era parlato di mattina. No, con fastidio. Avevo solo voglia di cenare rapidamente e di chiamare Delia.

La doccia è bollente. Ho richiamato ancora Bruno, ma adesso è troppo tardi. Potrebbe essere ovunque: non so più niente di lui, delle sue abitudini. Cosa c'è stato dopo Elisa? Il lavoro, e poi? E lei mi avrà detto tutto? Per adesso c'è solo quest'acqua che scorre, e tra poco la voce di Delia, che immagino per strada, già fuori dalla biblioteca, curiosa dei racconti che le ho promesso. Due giorni, le ho detto, venerdì sera. E invece no, mi accorgo di aver girato a vuoto, di avere mancato l'appuntamento più importante. Fuori da questo vapore, c'è lei che sale le scale, che posa la borsa con i libri, che sente il telefono squillare.

Sono cose che succedono agli altri, che leggiamo distattamente sul giornale. Di solito. Che non interrompono un caffè.

“Vieni subito”, mi ha detto Elisa al telefono, “Bruno è morto”.

Dopo la sua voce, il mio sguardo ancora assonnato sulla schiuma del cappuccino, e il silenzio. Perché c'è un ordine anche in questi casi ed è un ordine che si fissa nei ricordi, che lega per sempre un oggetto a una sensazione. E la domanda, la prima domanda: “Dove?”. Né un come, né un quando, ma un dove. Ho pensato a un incidente stradale: ieri, certo, ecco perché non rispondeva.

Lei: “A casa sua”. Mi è sembrata una risposta senza senso, mentre già si accavallavano altre parole: “Mi ha telefonato Gina, la cameriera. Ha bussato stamattina e poi è entrata con le sue chiavi. Lo ha trovato sul letto, vestito”.

E, prima che io potessi parlare, ha ripetuto: “Vieni, Andrea, vieni subito”.

Non c'è tempo per le emozioni, ora, mentre il taxi svolta l'angolo della via di Bruno, mentre scorgo il balcone del secondo piano. C'è un'auto della polizia, posteggiata di fronte all'ingresso del palazzo. Dietro, un'ambulanza: per un istante penso che non è morto, che bisogna far presto. Poi, sulla soglia di casa, agenti in divisa dall'aria distratta mi riportano alla realtà.

È morto l'altro ieri, ci ha detto il commissario. Almeno trentasei ore, secondo il medico legale. Tranquillanti. Un tubetto vuoto sul comodino. Ne faceva uso abitualmente? No, non lo sapevo. Elisa? Nemmeno lei. E Gina, incredula, ha alzato le spalle.

In fondo non sappiamo più nulla di lui. Ma questa morte mi sembra assurda. "Aspettavo qualcuno", dico, "mi ha detto che aspettavo qualcuno". Ed Elisa: "E poi, ieri mattina, dovevamo vederci a un convegno". No, rispondo, non c'era niente di strano nella sua voce. Nessun oggetto fuori posto, nessuna traccia di violenza. Nulla che faccia pensare a una rapina o a un omicidio. Non è un caso da archiviare. Non è nemmeno un caso. Suicidio, hanno detto. Ma io so che è impossibile.

Ci siamo guardati, con Elisa.

"Una lettera, qualcosa", dice, "avrebbe lasciato qualcosa".

Siamo in cucina, nella grande casa che gli avevano lasciato i genitori, la stessa casa dei nostri anni da studenti, la sua casa con Elisa. I genitori sono morti tanti

anni fa, c'è solo qualche lontano parente in qualche altra città: siamo noi, penso, la sua famiglia.

"Non c'è alcuna lettera". L'ho detto sovrappensiero, lo ribadisco ad alta voce: "Non ci può essere alcuna lettera".

"Perché?"

"Perché non si è ucciso, perché non aveva la voce di uno che voleva farlo".

"E allora?"

"Non so".

Solo io, in fondo, so che è impossibile. Elisa, che ha vissuto tanti anni con lui, lo aveva perso di vista. Sono l'ultimo, probabilmente, con cui ha parlato. No, non proprio l'ultimo, se aspettava qualcuno. Ma, chissà, forse era una scusa.

Hanno portato via il corpo e siamo rimasti qui, ma tra poco dovremo andare via. Ci saranno, dopo, altre formalità, altre dichiarazioni. Ho rivisto, solo per un istante, il volto di Bruno: ancora un volto da ragazzo con i suoi lunghi capelli ricci. Con gli occhi chiusi, senza espressione. Elisa no, non è entrata, non ha voluto. Non c'è più volto e non ci sono risposte. Le cose che avrei voluto chiedergli, che avrei voluto dirgli restano qui, sospese, in questa stanza ormai vuota.

Poi, nello studio, ho parlato a lungo con Torri, il commissario. Gli ho raccontato di noi, di questo viaggio, della telefonata. Ha ascoltato senza fretta, attentamente. Elisa, di solito così loquace, è rimasta lì, in silenzio.

“Capisco”, mi ha detto, “lei pensa a una disgrazia, all’involontarietà; ma, stia sicuro, con una dose del genere è impossibile”. Ha guardato Elisa, poi di nuovo me: “Tutto questo, se ne renderà conto, porta a una sola conclusione”.

Ora che l’idea si è insinuata tra noi la calma di poco fa conserva qualcosa di irreale.

No, non riusciamo a dare un volto come risposta alla sua domanda: qualcuno che potesse volere la sua morte. Ma cosa sappiamo della sua vita recente?

Adesso gli oggetti che ci circondano non sono più muti spettatori del dramma ma testimoni da interrogare. Una ricerca deve pur partire da qualche punto.

“La segreteria telefonica”, dice Torri, “è stata staccata”. Ripenso a ieri, a quel particolare che mi aveva colpito. “Non ci sono impronte”, aggiunge, “o sono state cancellate”. Continua: “Non solo là, un po’ dappertutto”.

Ci avevano detto di non toccare nulla, ma mi era sembrata una frase di routine.

Allora ha osservato anche noi, penso. Sospettando. Forse lui ha capito, e sorride. È la prima volta che lo vedo sorridere. Indica la scrivania, il computer: “Aiutatemi”, dice, “a trovare una traccia”.

È stata una ricerca febbrile: il computer, le carte, i libri. Cerchiamo un messaggio, un appunto, un nome.

Abbiamo fatto una pausa verso le tre e siamo andati al bar all’angolo.

Parliamo del lavoro di Bruno. Elisa ci descrive la sua attività di consulente, tutti i manoscritti che doveva leggere. Ne abbiamo trovati a decine, sparsi per lo studio. E in casa editrice? No, dice lei, ormai lavorava soltanto a casa. Certo, un manoscritto respinto. Si vedrà. Ma non ci crediamo molto.

“Era qualcuno che conosceva”, ci dice Torri. “Qualcuno a cui ha aperto lui stesso. Che frequentava la casa, che sapeva che non c’era il portiere”. Già, una visita attesa, penso. Mi invita a ricordare ancora, qualche altro particolare. Magari un certo imbarazzo, mi viene in mente, nient’altro. Vorrei chiedergli perché noi no, perché non ci sospetta: forse è un’astuzia, la sua, forse stanno controllando le nostre dichiarazioni. Sì, i nostri alibi. So che prima o poi glielo chiederò.

Un movente, si dice così. E ci rendiamo conto che ormai ignoriamo tutto di lui, di questi ultimi anni, di altri amici, di altri amori. Passano le ore e l’unico telefono che squilla, in casa, è quello di Torri, il suo portatile, in costante contatto con la questura. Così, a un tratto, mi accorgo del nostro denominatore comune: Elisa, Bruno e io, ultimi silenziosi esemplari di una specie in estinzione.

Torri ha smesso di cercare fra i libri. Si è seduto sulla poltrona di pelle e ha cominciato a leggere: ci

siamo guardati, con Elisa, aspettando una frase che non c'è stata. Non saprei dire quanto tempo è passato, ma ero sicuro che l'avrebbe detto:

“E dopo, non ha scritto nient'altro?”

Quelle ore a frugare nel suo passato non lasciano molti dubbi sulla risposta. No, incredibilmente no.

7

Questa mattina c'è stato il funerale. Qualche volto conosciuto tra i vecchi amici, alcuni dei suoi colleghi di lavoro. C'era anche Masi, abbiamo scambiato solo poche parole di circostanza. Poi, con Elisa, si sono appartati per qualche minuto. È venuto anche Torri: questi giorni con lui hanno creato una forma di simpatia, direi quasi di complicità. Forse è la prima volta che mi capita con qualcuno di un ambiente così diverso dal mio.

Mi sembra di aver vissuto le ultime giornate, da sabato mattina, da sonnambulo. Domenica, tra le cose di Bruno, tra tutte le questioni pratiche che non potevano aspettare. Ieri, lunedì, l'autopsia. C'era dell'alcool, e anche parecchio, nello stomaco. E i sonniferi, mischiati con qualcosa. Tutto il resto, una simulazione attenta, premeditata. Chiunque sia stato sapeva che avrebbe avuto il tempo di far sparire ogni traccia: bicchieri, agende, messaggi. Se c'era un appunto, un indizio qualsiasi, ora non c'è più niente: una cancellazione totale. Il rischio, ridotto al minimo:

un appuntamento, probabilmente, fissato a ridosso. Per telefono, immagino, e questo spiega forse quella segreteria staccata. Ma a me ha risposto, e non riesco a capire.

Perché? La domanda per ora non ha risposta. Abbiamo cercato dappertutto, in questa casa che non riconosco più, un indizio, qualcosa da cui partire. E poi c'è un'assenza, intorno, come se l'ultimo periodo della sua vita galleggiasse nel vuoto. Una donna, mi ha detto Delia al telefono. Ma qui non ci sono nemmeno gli amici, solo quei pochi colleghi visti al funerale che sembrano ignorare tutto di lui. Solo alcune recensioni, fra le sue carte, e nient'altro. È possibile che un talento come il suo si sia annullato nella quotidianità?

C'è una zona d'ombra, lo sappiamo. Ha vissuto tra i libri e solo quei libri, forse, ci possono dare la risposta che cerchiamo. Torno a casa, per ora. Non mi sembra di aver altro da fare qui. Ho parlato con Torri, per l'ultima volta. So che andrà avanti, che l'indagine è appena iniziata. Ma non ci facciamo illusioni: speriamo soltanto nella magia del caso. Quel caso che ha voluto che io sentissi Bruno, dopo tanti anni, poco prima che lui morisse.

Siamo arrivati all'aeroporto. Silenziosi, per tutto il tragitto. Misuriamo, senza parole, la distanza che ci separa dal momento in cui ci siamo ritrovati, meno

di una settimana fa. Tra noi l'emozione, trattenuta, sospesa per giorni. Ora lì, presente in questi ultimi istanti.

Le dico: "Mi terrai al corrente di tutto?". E lei annuisce.

Elisa mi prende la mano: "Verrai, con Delia, a Natale?". Non rispondo subito, e lei aggiunge: "Da me, naturalmente, voglio che veniate da me".

Le dico di sì. Forse non è vero, ma che importa.

Ci abbracciamo, ancora una volta.

Poi vado via, senza voltarmi.

Lui mi guarda, in silenzio. È il gioco di tante altre volte: ripercorriamo a ritroso tutti i passaggi del nostro discorso. A poco a poco risalgo il filo delle parole di questo pomeriggio, poi di un pomeriggio identico a questo, poi di altre sere. Le regole, forse, non erano queste, ma lui non mi blocca e io vado avanti. Frammenti, frasi senza senso per uno spettatore esterno, schegge di conversazioni. E il silenzio. Entro in un corridoio che non ricordavo, in una fuga di stanze dove mi raggiunge, ovattato, il ticchettio di una macchina da scrivere.

Bruno è rimasto indietro, era con me e poi ad un tratto mi sono voltato e non c'era più.

Arrivo alla fine del corridoio, dove ritrovo la stanza di prima, uno studio-biblioteca con gli scaffali, su fino al tetto, sulle quattro pareti. Due porte, incorniciate dai libri. Sto qui, sulla soglia, e la stanza, appena illuminata da una lampada verde sulla scrivania, è vuota. Sulla destra l'altra porta, socchiusa, lascia intravedere una luce: immerso nella lettura, seduto sulla poltrona accanto alla finestra, Bruno non si accorge della mia presenza.

Scivolo dietro di lui, leggo la pagina su cui sta annotando qualcosa. Mi ha visto, reclinando la testa all'indietro e mi sorride.

“Sì”, gli dico, “ora ricordo”. Ma non c'è ancora un'immagine precisa. Poi mi avvolge un calore improvviso, mi sento felice e capisco che è vero.

Nella penombra, disteso, ho creduto che fosse mattina. Pochi secondi, prima di ritrovarmi su questo divano nella calura pomeridiana, a tentare di fissare i fotogrammi di un sogno che persiste, a voler restare di là, dall'altra parte, a cercare di trattenere quell'immagine. Anche oggi l'ho sognato, anche oggi il risveglio cancella tutto: è lì, evidente, e poi scompare. Sento che mi vuole dire, che mi vuole suggerire qualcosa. E resta soltanto una promessa. Un rimprovero, forse.

Tutti questi mesi di oblio diurno e di memoria notturna. In equilibrio precario. E Delia ha ripreso il suo posto, sì, ma non è più lo stesso. Cerco di scrivere, di concludere questo libro che mi ossessiona. Lei mi precede, al mare: qui, nella casa vuota, spero di ritrovare la concentrazione, di rientrare dentro quelle pagine che non tocco dallo scorso autunno, da quel viaggio, da quei giorni. Quasi dieci mesi come un sonnambulo, ma questa mattina, mentre Delia preparava i bagagli, qualcosa si è rotto. Leggevo, nello studio. Una breve recensione, niente di più: *Tra le righe*, il romanzo di un esordiente. Sono passato oltre, distratamente, poi l'occhio è caduto sul nome dell'autore:

Carlo Masi. Un'opera prima, diceva l'articolo, “uno splendido esordio”.

Come succede, non lo sai mai. Una sensazione sgradevole che non riesci a definire, e che resta lì un po' in agguato. Ho chiamato Delia, l'ho letta anche a lei, che ha pensato subito a Elisa: “Non te ne aveva parlato?”. No, lo so bene. Capisco che per lei è una notizia come un'altra, che non le provoca alcun sentimento particolare. Ripenso alle parole di Elisa, quelle parole che appartengono al prima e che sono rimaste nell'ombra. Il mio racconto a Delia, me ne accorgo adesso, è scivolato rapidamente su molti dettagli e quando li riprendo, fuori da quel contesto, avverto un disagio che sembra cristallizzarsi nelle parole che lei, inevitabilmente, finisce per dire: “E allora? Si è sbagliata”. Potrei lasciar perdere, arrendermi a questa evidenza, ma credo – malgrado tutto credo – in Elisa. È una discussione di principio, chiaro. “Che ne sai tu di lui? Cosa ne sappiamo?”, dice. “E se anche fosse una merda, ha scritto un bel libro, sembra, e quindi...”. E quindi ha ragione, certo. Lo so cosa sta pensando, e che per poco non le sfugge: che noi, con tutti i nostri buoni sentimenti, non abbiamo saputo fare altrettanto. Che è invidia, magari. E che bisogna accettare la realtà.

È andata via, e nessuno dei due ha fatto un passo. Lei, esclusa dal mio passato e ora un po' dal presente. Io, incapace di esprimere le ragioni di quel passato e del mio presente. Svuotato, sono sprofondato

nel sonno. Poi, al risveglio, ho ripreso lentamente a lavorare.

Ho acceso la televisione e ogni tanto do un'occhiata all'incontro di Davis. Non so rinunciare al tennis ma non posso permettermi un ulteriore rinvio.

... gioca il tutto per tutto, visto che non può far altro dopo aver perso il servizio all'undicesimo gioco... cerca di tornare in partita, almeno di conquistare la possibilità del tie-break...

Dovrei telefonare a Delia, ma non ne ho voglia. No, non è il libro di Masi, è la banalità del suo avere ragione...

...doveva giocare con più umiltà questo colpo... ha cercato il passante incrociato... stretto, un po' rischioso...

...un'idea del successo...

...il giudice di linea ha fatto segno con la mano che la palla è fuori.

...che finisce per legittimare ogni cosa, che giustifica retrospettivamente tutto il percorso di chi lo raggiunge...

... ha tirato fuori la grinta al momento giusto... all'attacco con un diritto che va a morire all'incrocio delle righe.

No, sono dalla parte di Elisa, e preferisco avere torto con lei.

È stata una notte senza sogni. Credo che adesso sia l'alba: non ci sono rumori, filtra solo una striscia di luce dalla serranda che ho dimenticato di abbassare. Devo essermi addormentato subito, ieri sera, dopo il tennis. Così presto, non mi succede mai. Ma sono contento, per una volta, di lavorare a quest'ora lontana dalle mie abitudini. La notte posso rinnovare minuto dopo minuto il desiderio di andare avanti o rinunciare senza conseguenze; di giorno, senza limiti, mi assale la paura, vedo solo l'obbligo e non il piacere.

Dura poco quel tempo senza pensieri, quella zona del risveglio minacciata ma non ancora conquistata dalle preoccupazioni di ieri. Prima arriva la sensazione: acuta, dolorosa. Un attimo dopo la raggiunge il ricordo. Poi resta lì, e so che mi accompagnerà a lungo.

Dopo il caffè torno a letto, con il giornale di ieri. Scorro le pagine lentamente come se volessi ritardare

l'apparizione di quelle due colonne. Ma arrivano e le rileggo ancora una volta. Con gli occhi ritrovo quel passaggio che mi aveva colpito: "*Tra le righe* racconta le storie parallele di due amici che si sono persi di vista e che hanno continuato per tutta la vita a mandarsi messaggi impliciti, trasversali: le loro strade sembrano non doversi più incrociare ma il finale riserva una sorpresa". E il disagio prende una forma precisa: è il libro che avrei voluto scrivere io, è un po' la storia mia e di Bruno. Così, con Delia, un discorso ne ha coperto un altro, e le parole su Masi, su Elisa hanno perso da un momento all'altro quell'irreversibilità che poche ore fa sembrava totale. Ciò che resta, però, è anche peggio: e lei lo ha visto prima di me.

Cerco di allontanare quei pensieri, cerco di mettere a frutto quest'isola di silenzio mattutino. Sono altri riti, ben diversi da quelli a cui sono abituato. Le pagine che ieri mattina ho sfogliato e che adesso, quasi con timidezza, comincio a rileggere. È un ritorno alla normalità, lento, faticoso. Per un istante, per un istante... cosa mi ha impedito in questi mesi di andare avanti? Bruno, non lo vedevo da anni, ma c'era, c'era sempre. Una parte di me, la parte migliore di me si è persa in quei giorni e non riesco a tornare indietro. Eppure vorrei tornare a quella mattina di ottobre, quando tutto era ancora possibile: Delia, Bruno, Elisa... e questo libro, al suo epilogo, era una parte della mia felicità. E così, eccomi di nuovo qui, immerso nel cinema, nel mio cinema di carta. Sembrano le pagine di un altro, ma poco alla volta, forse, potranno essere di nuovo mie. Come in quel film di Tavernier, dopo la

morte si apre la finestra: per ricominciare a vivere, aspettando che ne torni la voglia.

La voce di Delia, al telefono. Ieri sera sembrava impossibile: questa mattina è la solita Delia di sempre, e non c'è traccia di quell'atmosfera. Mi chiede del lavoro, se procede. Quando penso di raggiungerla. Lei lì, nella terrazza assolata: "Perché non lo finisci qui?". Perché mi è impossibile prevedere di cosa avrò bisogno, ecco perché. Ma non ho voglia di discutere e prometto di far presto. È dolce, Delia. E non vorrei, non adesso, sentire dalla sua voce: "Scusa, per ieri". Sono le parole che avrei dovuto dire io. Lei ha ragione, e lo sa. E a un tratto capisco che non posso più rinviare, che non ha più senso nascondersi.

Avrei potuto prendere l'auto, ma la voglia di fare due passi è stata più forte. A quest'ora la città – quasi deserta – mi affascina e il desiderio di leggere, il desiderio di raggiungere quella libreria in centro possono scivolare in avanti, metà conosciuta di un itinerario più anonimo, lontano dai soliti percorsi. Eccole, le strade da cui non si passa mai, e che per un giorno sono l'unico tragitto possibile: quella terrazza nascosta potrebbe essere la dimora dei miei prossimi anni, quel bar all'angolo il primo inevitabile frammento di nuove abitudini. A pochi chilometri da casa tornano in tono minore pensieri dimenticati.

Non ci pensavo più. Quell'estate parigina in cui la città mi era apparsa, all'inizio, ostile: poi, sempre meno. Con un gruppo di amici, diversi tra loro, ma in un certo senso affiatati. Per tutto il periodo avevamo rispettato una regola felice: facevamo colazione insieme e poi per tutta la giornata ci separavamo. Fino a sera. Ma talvolta c'erano incontri casuali: in libreria, in biblioteca, in un museo. O in *métro*. In fondo molti percorsi erano quasi obbligati. E ci perdevamo di vista, ancora una volta, fino all'ora di cena. Mi piaceva molto la densità di quelle giornate: qualche ora in biblioteca per la tesi e, nel pomeriggio, tanti film. Anche se camminavo molto, mi mancava però la dimensione del *flâneur*: mi spostavo da un luogo all'altro e le deviazioni erano troppo limitate dai tempi. Una sera, verso la fine del mese, uscivo dalla sala del museo del cinema di Palais Chaillot, come mi era accaduto spesso nei giorni precedenti: quel percorso verso la stazione del Trocadéro si ripeteva puntuale, sempre più carico di una gioia segreta. E, quella sera, la percezione dell'appartenenza a quei luoghi, a quelle abitudini era totale: restare lì, con quella luce, con quegli odori sembrava finalmente possibile. Con quei pensieri, con quell'emozione, sono ripartito il giorno dopo.

Non è la libreria dove vado di solito, la libreria di Serena. Non ho voglia di fermarmi a chiacchierare con lei. Perché questo libro, poi. Lo scorgo immediatamente, tra le novità. Lo prendo, vado alla cassa, pago. Desidero uscire subito, ridurre al minimo questi mo-

menti: c'è la fretta di leggere, sì, ma anche altro. Una sensazione torbida: quella di spiare.

Di nuovo per strada, verso casa. È un'ansia strana, carica di presagi. Cosa mi aspetto da questo romanzo? Non è solo scrittura, lo so. Non è solo curiosità per una storia che avrebbero potuto scrivere altri. Dovuto, forse. C'è qualcosa che mi sfugge nell'ordine geometrico dei nostri rapporti: io, Bruno, Elisa. E poi lui, e ancora Elisa, e Bruno. Linee che scorrono parallele, che convergono. La figura non si chiude. Noi due ci siamo incontrati per un istante al funerale. Senza guardarci veramente. Senza volerci guardare.

Qui, nella penombra dello studio, ci guardiamo per la prima volta.

Ho chiuso il libro. Non avrei avuto bisogno di arrivare fino alla fine, un solo capitolo sarebbe bastato per capire. Ma queste ore di lettura sono un miracolo segreto dilatato nel tempo: ho riascoltato Bruno. Perché è lui che ha scritto queste pagine. Sento le sue parole, un lungo messaggio d'oltretomba. Mi sorride, come nel sogno, e ora so cosa stava leggendo, so cosa cercare. Tra poco prenderà forma il dolore, si riaprirà quella ferita. Dovrò agire, per forza. Ma adesso voglio solo chiudere gli occhi e riascoltare la sua voce.

È il controcampo dei miei ricordi, l'altro punto di vista. Frammenti che avevo dimenticato, in qualche caso. Pensavo di essere il custode della nostra amicizia: la sua memoria va oltre, registra intere scene e si arresta come in un fermo-immagine sulla soglia di una risposta. E il gioco dei messaggi nascosti, l'alternarsi delle congetture, il girotondo degli appuntamenti mancati.

Sì, lo sapevo. Che le due linee si sarebbero incrociate lì: due figure, nella spiaggia deserta, ultima stazione di questo secondo viaggio. Forse mi stupisce, arrivato all'ultima pagina, il vuoto che le circonda. Non ci sono altri personaggi, è solo un dialogo a due. Con zelo ha eliminato ogni altra presenza, non c'è Elisa, non c'è nessuno. Ma gli è sfuggito qualcosa: uno di quei personaggi, cancellato dalla finzione, è tornato per modificare il finale, per appropriarsi di tutto.

Quello che mi sorprende, in fondo, è la sua ingenuità. Non deve aver dubitato di lui, neanche per un momento: eppure, dopo aver preso Elisa, ha preso il suo libro. E per prendergli il libro, ha preso ogni cosa. Bruno ha pensato che fosse il suo editore e che tutto fosse ovvio. "L'ho letto", avrà detto Carlo, "ed è molto bello, ma ci sono alcuni punti che voglio discutere con te". "Va bene", avrà risposto Bruno, "ti aspetto". Forse le cose non saranno andate proprio così, forse quella visita non rientrava nelle loro consuetudini, forse gli sarà sembrata un po' strana. Ma che importa, avrà pensato.

Perché lo ha letto quel libro, e con molta attenzione. E prendere a prestito qualche battuta, aggiornare il suo repertorio: no, questa volta no, ha pensato. È ambizioso, vuole il massimo per sé. Ma è un grande lettore senza talento. Come tanti altri, certo. Non si rassegna, però, a essere confuso con loro, sogna di stare dall'altra parte. E sa che questa è la sua grande, forse unica occasione.

E, al tempo stesso, l'azzardo. È un'idea mostruosa, la sua, che troppe circostanze renderebbero impraticabile. Su tutte una: che qualcuno lo abbia letto, quel libro, che qualcuno ne sia a conoscenza. Ma Bruno gli ha detto che è lui il suo primo lettore. Potrebbe non essere così, potrebbe essere solo una lusinga. Eppure intuisce che è vero, lo conosce abbastanza da sapere che non mentirebbe mai su una cosa del genere. Non ha saputo niente di questo libro fino a quel momento. Mesi, forse anni di lavoro. E magari non ne ha parlato veramente con nessuno. Questo, lo sa, è il rischio che deve correre, che può correre.

Deve far presto, però. Perché ora Bruno può parlare con altri: non è sufficiente essere il primo, deve essere l'unico. Ha tutto con sé: il flacone di sonniferi, del vino, dello champagne, qualcosa per festeggiare, un pretesto credibile. Lo chiama, allora, e non è difficile farsi invitare. Il resto lo si immagina. Mi chiedo soltanto: per un momento Bruno, stordito, avrà capito? Avrà avuto il tempo, la lucidità per capire? Cosa avrà pensato in quegli ultimi istanti? Non lo saprò mai.

Cancella con attenzione ogni traccia: dal computer, dai cassette, dalla libreria. Esce, quando è già buio, con la sua borsa piena di carte. E ora deve solo aspettare: se andrà male, se verrà fuori un'altra copia, nessuno penserà comunque a un omicidio. Nessuno, in

ogni caso, penserà a lui. Nessun movente plausibile. Sarà stato soltanto un delitto inutile.

E aspetta dei mesi: che finisca l'inchiesta, che non ci siano altre copie, che scenda l'oblio. Non succede nulla e può andare fino in fondo. Eliminare qualche particolare pericoloso non è difficile: resta, ai suoi occhi, un libro senza tracce, senza riferimenti precisi. Non pensa che qualcuno possa riconoscersi in quelle pagine. Elisa non gli ha parlato di me, evidentemente. E poi lo conosce, lo ha frequentato abbastanza da escludere sorprese. Crede di conoscerlo, almeno.

In fondo è un rischio calcolato. E il tempo gioca a suo favore. Chi può venire ormai a reclamare quelle pagine? Nessuno, forse, ricorda più quell'altro libro di tanti anni fa. A nessuno verrà in mente un accostamento. Sì, decide di cambiare ancora qualcosa, prudentemente: ha tutto il tempo per farlo. Settimane, mesi. Potrebbe cercare un altro editore, ma a questo punto ha fretta, e non vuole esporsi al pericolo di un rifiuto. Preferisce giocare in casa.

Segue passo dopo passo la composizione. Quelle pagine, una volta stampate, non gli sembrano più appartenere a un altro. Le ultime piccole modifiche e ormai è il *suo* libro. Resta soltanto una cosa da fare: il titolo, un nuovo titolo. Per non lasciare indizi, certo, ma soprattutto per cancellare la sgradevole sensazione che avverte quando legge l'altro titolo. Non c'è ri-

morso, c'è solo fastidio. E alla fine lo trova proprio dove lo cerca, tra le righe. Un tocco allusivo che non gli dispiace. E attende, euforico, il suo momento.

Immagino che sia andata così. Più o meno. Ma non ho alcuna prova, solo la memoria e la *mia* certezza. Non posso urlare la verità, adesso: sarebbe inutile. Ho solo un piccolo vantaggio: perché io so, e lui non deve sospettarlo. E non parlerò con Torri, ora, anche se vorrei farlo.

Forse non troverò mai una prova, forse non ci può essere giustizia, neanche la giustizia convenzionale. E un'accusa senza prove sarebbe solo ridicola, un po' di pubblicità e niente più. La vendetta, certo, come non pensarci. Senza castigo, probabilmente. Ma a che servirebbe? Solo a impedirgli di godere il suo piccolo trionfo. E il libro resterebbe suo: Bruno non avrebbe nemmeno questo risarcimento.

Non posso comunque, malgrado il mio odio.

Ci ho pensato un po' su, poi ho composto il numero. Non ci sentiamo da mesi, ormai. Uno squillo, due squilli, tre squilli, la voce della segreteria. Riattacco. Magari lei è lì, penso, dietro il laconico messaggio. Così richiamo. "Sono Andrea", dico. Una pausa, poi risponde: "Ciao, eri tu poco fa?". È una voce distante, quella che sento, e contiene un rimprovero che mi aspettavo. "Sì, ero io, non pensavo di trovarti ancora in città". "Parto tra qualche giorno", dice lei, "vado in montagna". Un istante di silenzio, e mi chiede: "È successo qualcosa, vero?"

Qualcosa, penso, che abbiamo aspettato per mesi. Di imprevedibile. E che ora è sotto i miei occhi. Devo dirglielo, certo, ma è difficile. Perché è la cosa peggiore che possa dirle.

"L'hai letto?"

"Cosa?"

So che Elisa ha capito, che sta solo prendendo tempo.

"Il libro di Carlo".

“No”, dice, “perché dovrei leggerlo?”
La risposta, quella vera, resta sospesa.
“Non sei curiosa?”, le chiedo.
“No”.

Lei lo odia e non sa ancora. Perché ha giocato male tutte le sue carte, pensa, perché non ha capito. Ha perso Bruno, prima. E ora, forse... no, non vuole saperne più niente. La mia voce le rimanda, immagino, le sue parole su Carlo, e un altro errore. È ancora più difficile dirlo, e non so più se ne ho il diritto. Perché saprà di non essersi sbagliata, ma sarà anche peggio.

“Devi leggerlo”, le dico.

“Lo conosco abbastanza e non ho voglia di perdere altro tempo con lui”.

“Non lo conosci abbastanza, evidentemente”, mi sfugge.

Lei resta in silenzio, in attesa di altre parole che non arrivano.

Poi chiede: “In che senso?”

“È un bel libro”.

“Impossibile”, dice.

“Sì, è un bel libro, Elisa, è il libro che cercavamo”.

E allora le dico tutto, proprio tutto. La voce di Bruno, in quelle pagine, i ricordi che riaffiorano. E quella scena che a forza di immaginare credo ormai di aver visto con i miei occhi. Lei mi ascolta, e per tutto il

tempo del mio racconto non mi interrompe nemmeno una volta. Ma so che è lì, sento il suo respiro dall'altro lato. So che sta combattendo con se stessa, e vorrebbe dirmi che è un delirio, che quelle pagine non dimostrano niente. È una verità che non vuole accogliere, sì, che non può accettare. Quel silenzio sembra non finire mai, come una muta protesta per un dolore immeritato, insostenibile. Poi quel suono metallico: e capisco che ha riattaccato.

Non ho richiamato. Non era mai successo tra noi, eppure non mi stupisce. Resto immobile per qualche minuto, mentre ripeto a me stesso le parole di poco fa. Non potevo fare altrimenti, lo sappiamo tutti e due. Al primo squillo afferrò il telefono: “Lo leggerò”, mi dice. E non aggiunge nient'altro.

Ho sentito Delia, stasera, ma non le ho raccontato nulla. Non so neanche io perché. Le ho detto che avevo lavorato tutto il giorno, e poi abbiamo parlato d'altro. Non voglio il suo sguardo costante su di me, è l'unica cosa che so. Così sono tornato alle mie pagine, anche se ormai questo libro scompare dietro l'altro, e i buoni propositi di qualche ora fa sono lontani. Troppo stanco per scrivere, troppo agitato per dormire, ho spostato altrove lo sguardo, a quella pila di carte e di appunti che staziona in un angolo della scrivania, in attesa di un ordine che si può sempre rinviare.

Quello che è successo dopo sarebbe potuto accadere in qualsiasi momento nei mesi scorsi. O chissà quando. Perché proprio stasera è per me qualcosa di incomprensibile; forse, per altri, solo una coincidenza. Da quel mucchio di carte accatastate, dentro un vecchio numero di una rivista, è scivolato via un piccolo cartoncino giallo. L'ho osservato con più attenzione: un avviso dell'ufficio postale. Non mi diceva niente, non riuscivo a ricordare come e quando fosse finito lì. L'avviso di un pacco in giacenza. Poi ho guardato meglio, ho cercato una data. Sono pochi numeri, ma per me significano tutto.

Ora devo solo aspettare fino a domani mattina.

L'impiegato, allo sportello, mi guarda perplesso. Restano solo quindici giorni, mi dice, poi tornano al mittente. Questo lo so già, gli ripeto. È una richiesta insolita, lo capisco, ma vorrei sapere se è possibile risalire proprio al mittente, o almeno al luogo di provenienza. C'è una lunga fila dietro di me e avverto i primi segnali di impazienza.

E lui: "Scusi, ma dopo tanti mesi le è venuta all'improvviso tutta questa fretta..."

È una frase che in altre circostanze non lascerei passare senza reagire, so però che devo frenare l'irritazione e allora aggiungo soltanto: "È importante, la prego".

Devo essere stato convincente, perché ora, comprensivo, mi concede una possibilità: "Senta, bisogna andare a cercare il registro e in questo momento sono solo allo sportello. Quando verrà il mio collega le prometto che andrò a vedere".

Non ho alternative, evidentemente.

Sono stato fortunato, perché l'altro impiegato è arrivato quasi subito. Hanno scambiato qualche pa-

rola e poi è andato via con il mio avviso. Sono rimasto lì, ad aspettare, immaginando tutte le complicazioni, gli impedimenti. A pochi metri dal traguardo. Come per un esame, con la simulazione silenziosa di un esito incerto. Poi è tornato con un registro in mano e il suo sorriso mi ha anticipato la risposta favorevole.

“Ha qualcosa per scrivere?”

Ho annuito e lui ha pronunciato lentamente: la città, il nome, tutti i dati.

“Non scrive?”, mi ha detto.

“Sì”. È un indirizzo che conosco bene. Ma lo scrivo lo stesso perché sono felice.

Un cartoncino giallo e un foglio di carta. Ogni tanto sento il bisogno di vedere se sono ancora lì, nella tasca. Cammino, veloce, verso casa. Calcolo mentalmente quel che farò tra pochi minuti: ho un margine di tempo brevissimo. Una prenotazione per il volo delle due, la telefonata a Torri, Delia.

Il commissario, mi hanno detto, verrà nel pomeriggio. Mi basta per partire: non mi separerei comunque da quelle carte. E poi: voglio essere lì. Non posso aspettare altrove che tutto si compia.

Dall'aeroporto chiamo Delia. Sono parole rapide, un po' surreali: il libro, l'avviso, la partenza. Questa volta non posso tacere. Ci eravamo lasciati su un altro scenario, per lei, più che per me, così lontano. Non mi rimprovera il mio silenzio di ieri. Dopo, forse, lo

farà. Ora mi dice soltanto: “Non vuoi che venga con te, non vuoi che ti raggiunga?”. Ma lo sa anche lei, in fondo, che non avrebbe alcun senso, che è qualcosa di mio. E non insiste.

Un solo pensiero: per tutto il viaggio mi sono chiesto se il mio tempo poteva ripartire. Da dove? E intanto di nuovo qui, di nuovo i viali, pochi mesi dopo. E poi una strada diversa, quella che mi porta in questura da Torri. Presto. Lui, Carlo, non lo sa ancora: non sa che il suo tempo sta per scadere.

Ha capito subito perché ero lì. Mi ha lasciato parlare, senza commenti. Solo, di tanto in tanto, una lieve contrazione della mascella. Pochi minuti: ci vuole poco per raccontare, per spiegare. Mesi di vuoto e all'improvviso tutto si consuma con qualche parola e qualche gesto. Un sorriso, forse.

Poi in macchina, in silenzio, verso casa di Bruno.

Tutto sarebbe più complicato se non fosse lì. Ma c'è, l'altro avviso, in fondo alla buca delle lettere. La casa è disabitata da mesi: restano solo queste tracce burocratiche.

Per fortuna.

Un altro avviso, dunque, e un altro ufficio. Da lì, mi spiega, il pacco sarà approdato, ormai da mesi, alla sua ultima stazione, al grande deposito di Tor Sapienza. Tra pacchi abbandonati, dimenticati. Mi dice qualcosa sulla polizia postale, sulle procedure. Poi, a un

tratto, capisce che mi sono perso e mi sorride, rassicurante: “Lo troveremo”.

Siamo seduti a quello stesso bar dell'angolo. Penso a Elisa, a quel pomeriggio di ottobre. C'è caldo, molto più caldo di allora. La chiamerò, sì, le spiegherò.

Siamo qui, con Torri, e poco alla volta riavvolgiamo quel nastro di casi, quella concatenazione improbabile di eventi. Cerco di immaginare quell'avviso, tra la posta, al ritorno dal mio viaggio. Quei giorni di cui non ricordo più nulla.

Se me ne fossi accorto subito...

“O se lei avesse avuto un portiere”, mi dice.

Sì, è una nota stonata, ma è impossibile non pensarci: questi mesi, la pubblicazione, tutto sarebbe stato diverso.

“O se Bruno avesse avuto un portiere...”, mi viene in mente. Lui annuisce: forse ci avrebbe avvertiti, forse, in qualche modo, l'avremmo saputo.

Non lo diciamo, ma lo pensiamo entrambi: se ci fosse stato un portiere, quel pomeriggio, tutto sarebbe stato più complicato... magari non sarebbe successo quel pomeriggio... magari non sarebbe successo lì, magari non sarebbe successo.

Un solo giorno, qualche ora.

Se fossi partito anche un solo giorno prima...

Se il suo pacco fosse arrivato qualche giorno prima...

Era questo che mi voleva dire Bruno: era questa la sorpresa.

Certo lo avremmo saputo prima: cosa cercare, dove cercare. Poi, nella catena dei possibili, Torri trova

anche il modo di farmi uscire di scena: “Sarebbe bastato dirlo: che c'era un'altra copia, che qualcun altro stava leggendo...”. Imbarazzo, reticenza, riservatezza: chissà perché non glielo ha detto subito, a Carlo. Ma nessuno pensa di morire per un silenzio, per un'omissione. Una colpa assurda. Non è una consolazione, per me, per nessuno di noi. Non può esserlo. È solo una delle tante biforcazioni di questa storia.

Lui non lo dice, ma io lo so. Se non ci fossimo persi di vista, se fossimo riusciti a spezzare il silenzio... Bruno sarebbe qui. Non ci sarebbe questo libro, certo, che parla di quel silenzio: ma lui sì. E forse avremmo parlato di altri libri. O di altro, semplicemente.

È strano, nessuno dei due ne dubita. Eppure potrebbe esserci qualsiasi cosa in quel pacco. E lui, neanche per un istante ha messo in dubbio la mia versione: che quel romanzo fosse di Bruno, che lì dentro, tra qualche ora, troveremo la prova che ci serve.

La domanda che avrei voluto fargli allora. Perché non ha sospettato di noi. Gliela faccio adesso, in macchina, mentre mi lascia davanti all'albergo.

“Ne è così sicuro?”, mi dice.

Mi guarda, sorride.

Poi ci stringiamo la mano e mi avvio verso l'ingresso.

Lo stesso albergo. Dopo cena esco sulla terrazza. Un po' di refrigerio finalmente. Ho chiamato Elisa, poco fa. Mi ha risposto la segreteria: ho lasciato un messaggio, ho detto solo che ero qui. Lei non sa ancora del pacco. Ma ha letto, certo. Di questo sono sicuro.

Il suo silenzio. Forse questo epilogo non la riguarda più: dopo la morte di Bruno, il successo di Carlo sembrava il limite estremo di questa storia. Erano incomprendibili e basta. Ora, insieme, sono insostenibili. E, in un certo senso, è colpa mia.

Lo hanno trovato. Più tardi, di fronte al magistrato, è stato aperto. Tutto era lì, mi ha detto Torri.

Provo a immaginare quello che succederà quando andranno a prendere Carlo. Forse quel pacco prova solo il furto, forse cercherà di evitare l'accusa più grave, dirà che era già morto. Ma penso di no: perché per lui è comunque finita. Cosa potrebbe fare, dopo? Scrivere, magari. E i suoi pensieri? Credo di saperlo: l'idea di aver subito un'ingiustizia.

Finalmente ha richiamato Elisa. Ha lasciato un messaggio, in albergo: mi aspetta a casa, nel pomeriggio.

Così, adesso, anche lei sa tutto.
Siamo seduti qui, come allora, come dieci mesi fa. E tutto è cambiato.
Mi ha ascoltato senza interrompermi, anche questa volta.

“Lo hanno arrestato?”, mi chiede.

“Sì, questa mattina”.

“Dove?”

“In casa editrice”.

Avrebbero potuto farlo altrove, in un altro momento. Ma quella situazione, più plateale, deve essere piaciuta a Torri. Più crudele, più umiliante.

“Hai avuto ragione”, mi dice.

Sul libro, certo. Ma è stato semplice. Come guardarsi allo specchio.

“No, hai avuto ragione tu”, le rispondo. Aspetta soltanto che finisca la frase. E aggiungo: “Su Carlo”.

Restiamo in silenzio. So che avrei potuto non dirlo, lasciarlo sottinteso. Ma voglio trascinarla da questa parte, dalla mia parte. Non deve fissare quel punto.

È quasi un sussurro, il suo: “Avrei preferito di no”.

Cerco di distrarla, di riportarla all'altro pensiero.

“No, Elisa, è quello che volevamo: sapere chi era stato. Perché lo sapevamo tutti e due che era successo”. Non dice niente. Proseguo: “E abbiamo trovato anche quello che non cercavamo più: il suo libro. Nel modo più assurdo, ma lo abbiamo trovato”.

Lei scuote la testa: “Non a questo prezzo”. Forse non mi ha nemmeno ascoltato, ha continuato a seguire i suoi pensieri.

“Credevo che lo disprezzassi”. Non riesco a trattenermi ormai: “Avresti preferito sbagliarti su di lui?”

“No, Andrea, avrei preferito che non finisse così. Sì, dovrei essere felice per Bruno, ma non ci riesco: cosa può farsene di un'attribuzione postuma... e poi continui a non vedere quello che lui sapeva benissimo-

mo: che l'avevo lasciato per Carlo. Senza di me non sarebbe successo...”

“Ma si conoscevano già...”, l'interrompo. È una frase stupida, me ne accorgo subito. Lei non la raccoglie: “Me lo ha detto, a modo suo: nel libro”.

Lei, fuori da quelle pagine, fuori dalla memoria. Senza uscita.

Gli giriamo intorno, indecisi. Avrebbe capito, da sola? Mi avrebbe creduto, senza una prova?

Dice soltanto: “Forse un giorno lo rileggerò... ora non è possibile, due immagini sovrapposte...”.

“Dovrai rileggerlo”, la interrompo. “Con me, e molto presto”.

Mi guarda, interrogativa.

“Sì, dovremo ripubblicare il libro, così com'era. Chi vuoi che se ne occupi?”

“Tu, non io”.

“Perché?”

“Perché l'ha mandato a te, perché ci sei solo tu”.

“E allora? Sono io che te lo chiedo”.

“No, Andrea, non insistere. Sai anche tu che è impossibile: il mio nome, in ogni caso, è legato a un altro”.

Ha ragione. È un'ironia che Bruno non merita.

Non ne parliamo, ma è lì, tra noi: il processo. So che dovrò tornare, che sarà sgradevole. Vorrei essere oltre, e basta. Per lei è diverso. La sua posizione è paradossale, e non potrà sottrarsi: assente da quelle pagine e presente, fin troppo, tra la vittima e il suo

assassino. Anche lei non merita quest'ironia. Ma non potrà evitarla.

14

Siamo rimasti lì, a parlare d'altro. Anche stasera, come quella sera, il buio ci ha sorpresi.

“Non hai fumato neanche una sigaretta”, le dico.

“Ho smesso”.

“Andiamo a cena da qualche parte?”

“Sì”, dice lei, “è una buona idea”.

Fuori, finalmente, l'aria è più fresca.

Sono stato da Torri, questa mattina. Un saluto prima di partire, ma ci rivedremo presto, comunque.

L'ho incontrato in un corridoio della questura.

“Ho qualcosa da farle vedere”, mi ha detto, “venga”. L'ho seguito fino alla sua stanza.

“Chiuda la porta”, e mi ha indicato una sedia.

Ha aperto un cassetto della sua scrivania e ne ha tirato fuori un foglio. “È una fotocopia, ovviamente. L'originale è agli atti”. Ha fatto una pausa, poi ha aggiunto: “È contro le regole, ma in questo caso...”.

Non ha finito la frase. Mi ha passato il foglio e con gli occhi mi ha fatto cenno di leggere.

*Caro Andrea,
da qualche punto bisogna pur partire, non credi?
Forse ho avuto paura di dirle certe parole, dopo tanto tempo. Le ho scritte, allora. Leggi queste pagine. Non hanno ancora un titolo: ho pensato a “La spiaggia”, ma non so, vorrei che decidessi tu.*

*Tuo
Bruno*

Le ho rilette quelle righe, più volte, le ho fissate nella memoria.

Poi gli ho restituito il foglio: “Grazie”. Non sono riuscito a dire altro.

Abbiamo camminato fino alla stazione dei taxi. Nessuna allusione alla lettera. Mi ha chiesto di Elisa. Speravo che me ne parlasse. Lasciarla fuori da tutto questo, evitarle l'imbarazzo: non può prometterlo, certo, ma so che tenterà.

“Prendiamo tanti calci”, mi ha guardato, “e ogni tanto ne restituiamo qualcuno”.

“Siamo stati fortunati”, gli ho detto.

E lui: “Sì, è stato un caso”.

Di quelli che non ci sono mai nella vita, penso, solo nei film. O, qualche volta, nei romanzi.

In aereo ho ripensato alla lettera, al suo ultimo messaggio. L'ultimo? Chissà, il suo libro, quello autentico, potrebbe riservare altre sorprese.

Non c'è un testamento per i suoi oggetti, per le sue cose: qualche lontano parente, quando tutto sarà finito, entrerà in possesso di quelle stanze, di quei libri.

A me restano le sue parole, quell'invito che giunge per frammenti, il suo lungo addio.

All'uscita dall'aeroporto la luce mi sorprende e per qualche istante non ricordo dove ho posteggiato l'auto.

Ma è lì, finalmente, e posso ripartire.

Il sole, ora basso alle mie spalle, proietta un'ombra allungata sul rettilineo, mi accompagna verso l'orizzonte conosciuto, dove il giorno finisce.

Dietro la curva: ecco il cartello, l'uscita.

Metto la freccia, già sulla rampa la scorgo per un istante.

E la riconosco, la spiaggia.

Lui, con me, sorride.

Stampa Grafiche del Liri
Isola del Liri (Fr), aprile 2004